

Domenica 2 settembre 2007
Predicazione di Luciano Zappella
*Testo: **Giobbe 28,1-28***

1. Dieci anni fa, è uscito un libro, pubblicato da Adelphi, intitolato *Yossi Rakover si rivolge a Dio*. L'autore, Zvi Kolitz, immagina di ritrovare e di pubblicare il testamento spirituale che un giovane rabbino ha lasciato, sigillato in una bottiglia, nelle ultime ore del ghetto di Varsavia poco prima di suicidarsi per non cadere nelle mani dei nazisti. Questo testo è al tempo stesso una preghiera e una bestemmia rivolta a Dio, accusato di non aver evitato lo sterminio di un intero popolo. Ci sono alcune frasi che vorrei citarvi. Per esempio questa: «*Se tu Dio pensi con queste prove di allontanarmi dalla giusta via, ti avverto, Dio mio e Dio dei miei padri, che non ti servirà a niente. Mi puoi offendere, mi puoi colpire, mi puoi togliere ciò che di più prezioso e caro possiedo al mondo, mi puoi torturare a morte, ma io crederò sempre in te*». Oppure quest'altra: «*Credo nel Dio d'Israele, anche se ha fatto di tutto perché non credessi in Lui [...] Chino la testa dinanzi alla sua grandezza, ma non bacerò il bastone con cui mi percuote*».

Ho voluto citare questo libro perché si tratta di una evidente rilettura del libro biblico di Giobbe. In effetti, se lo leggete, vi accorgete che ci sono molte analogie tra i due libri. D'altra parte, sappiamo tutti che il libro di Giobbe affronta uno dei temi più difficili con cui l'essere umano deve confrontarsi: non tanto la sofferenza (che già basta e avanza!), ma la sofferenza senza motivo, la sofferenza dell'innocente che sembra una punizione divina. A questo tema se ne aggiunge un altro: il silenzio di Dio, il suo nascondimento. Ci sono, nel libro di Giobbe, alcune affermazioni che ci fanno venire i brividi; per esempio, quando Giobbe chiede a Dio: «*che cosa ti ho fatto, aguzzino dell'uomo?*» (7,20). Oppure: «*perché mi hai fatto uscire dal grembo? Sarei morto senza che occhio mi vedesse e sarei come se non fossi mai esistito, condotto dall'utero alla tomba*» (10,18-19). Come si vede, parole molto forti, ma soprattutto parole che smentiscono il luogo comune che parla della "pazienza di Giobbe". Altro che pazienza: Giobbe è «l'impaziente che sfida Dio» (questo il titolo di uno studio biblico tenuto qualche anno fa dal pastore Ricciardi).

2. Il brano che abbiamo letto però è un po' diverso. Si tratta di un intermezzo poetico tra la prima e la seconda parte del libro: è collocato tra i dialoghi tra Giobbe e gli amici e il grande dialogo finale tra Giobbe e Dio. Sono state fatte molte discussioni circa la collocazione di questo brano e su chi le abbia pronunciate (uno degli amici di Giobbe? Giobbe stesso? qualcun altro?). Non ci soffermeremo su questi aspetti, a prenderemo in considerazione il testo così com'è. Il brano si può facilmente dividere in tre parti.

2.1. Nella **prima** (vv. 1-12) c'è l'esaltazione di quello che potremmo definire l'*homo faber* (o *tecnologicus*), cioè l'essere umano che, fin dall'inizio della sua storia, ha dominato e trasformato la natura. Il testo fa un esempio concreto di questo dominio: l'estrazione dei metalli e la loro lavorazione. Si tratta di una attività che ha accompagnato l'uomo fin dai tempi antichi. Non a caso, quando si studia la preistoria, si usa dividere i vari periodi con riferimenti ai metalli: l'età del rame, l'età del bronzo, l'età del ferro. Lavorare i metalli è sempre stato considerato dall'uomo come un sinonimo di progresso, come un atto di potenza sulla natura, un'operazione che, in certo modo, mette in concorrenza l'essere umano con l'attività creatrice di Dio. L'uomo che plasma i metalli è come Dio che plasma il mondo. Secondo quando dice Dio stesso all'inizio di *Genesi*, l'uomo ha un ruolo predominante nel creato: egli domina la terra e gli animali che stanno su di essa. Ma la sua grandezza è limitata, le manca qualcosa, e questo qualcosa viene espresso dalla domanda con cui termina la prima parte: «*Ma la Sapienza da dove proviene? Dov'è il luogo della conoscenza?*».

2.2. E infatti, dopo aver descritto la grande capacità tecnologica dell'uomo, nella **seconda** parte (vv. 13-20), l'elemento dominante è la negazione. La sapienza non è qualcosa che si acquista con l'abilità tecnica e neppure con il denaro. Grazie alle sue capacità tecniche, l'*homo faber* potrebbe illudersi, di raggiungere la sapienza. Per fare un esempio del passato, pensate agli alchimisti che si sono sforzati invano di trovare la pietra filosofale, quella che avrebbe garantito l'eterna giovinezza. Ma oltre all'*homo faber* c'è anche l'*homo oeconomicus*, che potrebbe illudersi di comprare la sapienza. Ebbene, né l'*homo faber* né l'*homo oeconomicus* sono in grado di farlo. E anche in questo caso, la seconda parte termina con la stessa domanda della prima: «*Ma la Sapienza da dove proviene? Dov'è il luogo della conoscenza?*»

2.3. A questo punto sembrerebbe esserci una incompatibilità assoluta tra essere umano e sapienza, ma vedremo che non è così. Nella **terza** parte infatti (vv. 21-28) l'arte metallurgica di cui si è parlato nella prima parte diventa un simbolo per comprendere sia il rapporto tra Dio e la sapienza sia la differenza tra l'agire di Dio e l'agire dell'uomo: l'uomo arriva fino alle profondità della terra, mentre Dio «*vede sino alle estremità della terra e guarda sotto tutti i cieli*» (v. 24); l'uomo estrae l'oro dalle pietre, mentre Dio estrae la sapienza dalla creazione; ciò che l'uomo trasforma è solo oro, mentre ciò che Dio trasforma è sapienza. La pietra filosofale degli alchimisti era l'eterna giovinezza; la pietra filosofale dell'alchimia divina è la sapienza. Qui si fa strada una terza tipologia di essere umano: oltre all'*homo faber* e all'*homo oeconomicus*, c'è l'*homo religiosus*, da intendere non come colui che si limita a compiere delle pratiche religiose, ma come colui che prende sul serio l'invito con cui si chiude la terza parte (è la risposta alle domande con cui si chiudevano la prima e la seconda parte): «*Temere il Signore è sapienza, allontanarsi dal male è conoscenza!*»

3. Sofferamoci su questa affermazione e poniamoci tre domande: cosa significa temere Dio? Che cos'è la sapienza? Perché il timore di Dio è sinonimo di sapienza?

3.1. Prima domanda: **cosa significa temere Dio?** Chi conosce un po' l'Antico Testamento sa benissimo che la frase «*Temere Dio è il principio della sapienza*» la si trova non soltanto in Giobbe, ma è una specie di ritornello che viene ripetuto spesso nei cosiddetti libri sapienziali (oltre a Giobbe, soprattutto il libro dei *Proverbi* e il libro di *Qohelet*), ma a ben vedere anche nei profeti. Temere Dio non significa aver paura di Lui; a ben guardare, non è Dio che ci fa paura, siamo noi che spesso abbiamo paura di lui. Penso che la chiave di lettura di questo stato d'animo sia il famoso episodio della prima trasgressione: dopo che Adamo ha mangiato il frutto proibito, si nasconde perché ha paura di Dio. Ha paura di Dio perché si rende conto che ha voluto essere come lui, ha voluto farsi come Dio, cioè non ha rispettato la sua alterità. Dio è altro da noi, ma non è un estraneo per noi. Sono convinto che ha paura di Dio chi pensa il rapporto con lui in termini di ricompensa; in fondo, è quello che ripetono continuamente gli amici di Giobbe: se soffri è perché hai compiuto qualcosa di male e adesso Dio ti punisce. Temere Dio non significa aver paura di lui, perché si ha paura di ciò che non si conosce, mentre Dio, nella prospettiva cristiana, è stato rivelato dal Figlio. Timore di Dio significa invece rispettare la sua alterità, significa rendersi conto che non possiamo usarlo per i nostri scopi, anche se nobili, rendersi conto, per dirla con Isaia (55,8), che le sue vie non sono le nostre vie.

3.2. Seconda domanda: **che cos'è la sapienza nella prospettiva biblica?** Leggendo il brano di Giobbe si potrebbe pensare ad una condanna della ragione umana e della scienza. Non mi sembra che sia così. Anzi, nella prima parte del brano c'è l'esaltazione della capacità umana di penetrare i segreti della natura. Mi inquieto sempre un po' quando leggo di cristiani (molti anche protestanti) che vogliono bandire l'insegnamento del darwinismo dalle scuole in favore del creazionismo, come se il racconto della Genesi sia

un testo scientifico da prendere alla lettera. Chi afferma queste cose dice di voler salvaguardare i principi della religione. In realtà, è della scienza che hanno paura. A me sembra che chi ha paura della scienza non ha timore di Dio. Non è della scienza che dobbiamo avere paura, ma casomai della presunzione di spiegare tutto con la nostra ragione, di usare il progresso scientifico come strumento di sopraffazione sugli esseri umani e sulla natura. Nella prospettiva biblica, la scienza e la conoscenza sono un dono Dio. Cercare la sapienza divina non è uno stop al desiderio di sapere e di ricerca dell'essere umano, ma è la consapevolezza del carattere drammatico dell'esistenza umana, un'esistenza che ci fa sperimentare continuamente la nostra condizione di esseri limitati. Non si tratta quindi né di demonizzare la ricerca scientifica né di assolutizzarla, ma di riconoscere che la sapienza non è una conquista umana, ma un dono divino.

3.3. Terza domanda: perché il timore di Dio è il principio della sapienza? È facile leggere questo invito in chiave moralistica, come del resto hanno fatto gli amici di Giobbe: se non commetti il male Dio ti colma di beni, se invece le cose ti vanno storte è perché hai compiuto qualcosa di sbagliato. Giobbe si ribella a questa logica e dovremmo farlo anche noi. Il timore di Dio è il principio della sapienza perché il timore di Dio (ripeto da non confondere con la paura) è l'atteggiamento di chi accetta il mistero dell'esistenza, il mistero della creazione, il mistero di Dio. Vedete, a noi piacerebbe avere tutto chiaro, sapere il perché della sofferenza, conoscere i più profondi segreti della vita. È una tentazione antica, anzi originaria (vedi Adamo ed Eva). Ma se fosse così, noi saremmo come Dio e quindi Dio sarebbe come noi. Ma cosa ce ne facciamo di un Dio che è come noi?

Ciò che Giobbe capisce, al termine del suo percorso così drammatico, è che l'essere umano è preceduto e atteso da Dio; tra questi due poli c'è la vita, con tutte le sue contraddizioni e sofferenze. Il timore del Signore è principio della sapienza non perché risolve i nostri problemi (per questo casomai c'è la scienza e la tecnica), ma perché ci porta a considerarci come dono. La vera sapienza è quando ci riconosciamo come dono di Dio. Le nostre domande rimangono ed è giusto che le esprimiamo, ma la vera sapienza è sapere, per fede, che le nostre domande si incontrano con la rivelazione di Dio. Amen.